

IL SUONO E LA PAROLA
vecchi e giovani / alte und junge

Un'iniziativa di / Eine Initiative der
Associazione Conductus Verein

Il suono e la parola

in collaborazione con / in Zusammenarbeit mit
Commissione cultura S. Spirito, Merano/Meran
Edizioni Alpha Beta Verlag, Meran
Evangelische Gemeinde Meran,
Seminario Maggiore di Bressanone,
Associazione Lovera Verein, Bolzano/Bozen
Kunst Meran Merano Arte

con il patrocinio / mit der Schirmherrschaft
Stadtgemeinde Meran / Comune di Merano

Non in vendita
Nicht im Handel erhältlich

da ritirare presso / erhältlich bei
alpha beta
Piazza della Rena 2 Sandplatz
Meran/o

Valente, Paolo Bill: Bussano / Sie klopfen
Übersetzung aus dem Italienischen: Elfi Prinnegg

© 2011 Edizioni alpha beta Verlag
www.alphabeta.it
books@alphabeta.it
All rights reserved

Umbruch: A&D
Umschlaggestaltung: Elisabeth Hölzl
Druck: GlobaL Print

ISBN 978-88-7223-178-4

Paolo Bill Valente

B U S S A N O

SIE KLOPFEN

ab
EDIZIONI
ALPHA BETA
VERLAG

BUSSANO / SIE KLOPFEN

Paolo Bill Valente



Non hai sentito bussare?

Erano in quattro o cinque. Tutti abbarbicati l'uno all'altro.

Non hai avvertito i colpi? Devi avere sentito per forza. Non apri?

Certo, sono in molti a bussare, bussano e passano oltre. Tu ti affacci e non c'è nessuno, lì fuori.

O forse sei tu che non vuoi, non puoi dare risposte.

Vai verso la porta. A volte il cammino è lento, spesso si interrompe. Quando arrivi sull'uscio e ti sporgi, non c'è più anima viva.

Ti capisco bene.

Tu non rispondi mai a voce. Ti alzi, ti incammini. Può capitare che il percorso sia lungo come la vita. Non ti metti a strillare. Non urli "sì, sto arrivando".

Non hai abbastanza fiato per alzare i toni fino a farti ascoltare.

Lo conservi, il respiro, per raccontare.

Ecco, hanno bussato. Non ti accorgi? È vero, più che bussare è stato un fruscio tremolante. Avrai sentito toccare. Toccare piano. Hanno solo sfiorato la porta.

Fanno così perché hanno paura. È il tremolio della loro esitazione.

Pensano che dentro non ci sia nessuno. Oppure temono che quella porta si apra di botto. E che ne escano male parole. Temono di essere rapiti, risucchiati. Nel nulla. In camere vuote dall'aria ferma. Tra i muri di una cella, tenebrosa caverna. Tra le pareti di un loculo, pronte a crollare alla prima scossa.

Lo percepisci però, quel tocco. E ti incammini. Vai alla porta. Ma ecco, quando apri sono già scappati via. E se per caso sono ancora lì in fondo alla strada, come colgono il cigolio dei cardini, accelerano il passo e nemmeno si voltano indietro.



Ti chiamano. Li senti? Picchiano forte. Sembra vogliono sfondare la porta! Sbraitano. Aspetta un minuto. Ecco vedi? Se ne sono già andati. Ma allora non bussano per entrare. Lo fanno come per un riflesso. Non sanno bene dove si trovano. Fanno un gran baccano e spariscono subito. Quasi che a stare lì ad aspettare per solo mezzo minuto potessero essere aggrediti dalla noia.

Non ce la fanno a star fermi in uno stesso luogo. Non conoscono la pazienza. Hanno paura di mettere radici. Così transitano, bussano e ripartono inseguiti dai loro schiamazzi.

Sanno di essere di passaggio e temono, durante la sosta, di essere superati dagli eventi. O dagli altri. Da un oscuro competitore con cui sono messi a confronto. Così la loro corsa si trasforma in una fuga perenne.

Correre non si sa dove, allontanandosi non si sa da cosa...

Hanno fretta. Invecchiano a vista d'occhio.

Fuggi
da te stesso?
Ma ovunque andrai
sentirai
il tuo stesso fiato
sul collo.
Fermati,
voltati,
torna
sui tuoi passi
e lasciati catturare.

Ora ne arriva uno. È solo e procede calmo. Lo intravedi mentre si avvicina. Si ferma e butta l'occhio alla casa. Ha trovato l'ingresso ma non bussa. Ogni tanto guarda in alto, verso la finestra da cui stai osservando i suoi gesti. Sei tu ora che ti nascondi. Aspetti dietro la tenda che quello picchi alla porta.

Ma lui no, non bussa.

Lui non bussa e tu non apri.

È solo. Adesso fischietta. È una sequenza di note, la sua, simile al suono prodotto da un uccellino che conosci bene. La sua eco ti insegue da un tempo e da un paese lontani. Ogni mattina, l'uccellino, alla stessa ora, prima

che il sole sorga, prende a cantare, ad intervalli regolari. E il suo fischiottino, cinque note, non di più, termina sempre con la tonalità più alta. Come ci avesse messo un punto di domanda. Malgrado l'ora, l'uccellino non è lì per darti la sveglia. Pare invece volerti chiedere: che cosa farai oggi? Che uomo sarai oggi? Che donna sarai oggi? Lo ricordi, oggi, ciò che hai promesso ieri? E qui, che cosa ci fai tu qui?

Il ragazzo non bussa ma fischia a intervalli regolari. Una melodia breve.

Ora ti fanno alzare, quei suoni. Intuisce che ti portano una domanda.

Lui stesso e il suo canto *sono* un interrogativo per te.

È come se ti ripetessero: io e te, io e te... suoniamo la stessa musica?

Tu ed io, tu ed io... suoniamo la stessa musica?

Una domanda che non ti aspetti. Che non c'era in quei colpi impetuosi e gagliardi da spaccare i monti e spezzare le rocce. Neppure nel tremore che tamburellava incerto sull'uscio. Non era nemmeno nei lampi di fuoco scoppiettante.

Ma in queste poche note, diffuse tutt'intorno dal respiro di un vento leggero, lì sì, la questione c'è: io e te, tu ed io, suoniamo la stessa musica?



Bussano, si guardano intorno spaesati, scuotono la testa e chiedono: dove mi trovo? Sai bene che gli hanno inse-

gnato a disprezzare il luogo in cui sono. Amandolo potrebbero essere tentati di conoscerlo, di renderlo migliore. Di conoscersi, di diventare persone migliori. È più conveniente passare via veloci. Correre lontano non si sa verso dove, fuggendo non si sa da cosa...

Dove mi trovo, ti chiede. Ma tu come puoi saperlo? E dove puoi recuperare una risposta sensata? Puoi solo provare a raccontare. Avrai l'umiltà per farlo?

Ti siedi, sorseggi un caffè. Ricordo un uomo come te, dici. Un uomo che non era in nessun posto.

Si mostrava felice di questo: non essere in nessun posto. Né qui né altrove. Gli pareva utile, opportuno.

Era persuaso, in tal modo, di essere al sicuro. E ne ebbe conferma, di questa convinzione, quella volta in cui si trovò sulla strada. Un pomeriggio come tanti. D'improvviso un'auto impazzì investendo i pedoni.

Lui però non si fece nulla, perché non era lì.

E quando scoppiò una lite tra amici e conoscenti, genitori e figli, studenti e insegnanti, lui fu l'unico a cui non si gonfiò il fegato.

Perché lui, lui non era lì.

Non era in nessun posto.

E quando la città, il quartiere furono sconvolti da un terremoto, la notte in cui le case del rione rovinarono su se stesse, lui non ebbe bisogno di alcun ricovero, né il suo corpo restò imprigionato con gli altri tra le macerie.

Infatti lui non c'era. Non era presente.

Però quella sera in cui il cielo si infiammò di tramonto e tutti, sui prati, tacquero incantati, catturati dallo spet-

tacolo fino alle lacrime, lui non ci trovò nulla di straordinario.

Perché non c'era, lui, lì tra gli altri.

E quando gli nacque una sorellina, una piccola, indifesa creatura, lui non poté udire il suo primo vagito né cullarla teneramente tra le braccia.

Lui, infatti, era altrove. O, meglio, non era in nessun posto.

Così come il giorno in cui una donna gli promise il suo amore.

Lui non colse l'eco di quella parola, amore. Perché non era affatto presente.

Non era in nessun posto e sosteneva, pertanto, di essere libero. Assolutamente libero. Visse e invecchiò libero. Banalmente libero.



Dormire perché
se d'intorno
tutto veglia?

Ridere perché
se d'intorno
tutto piange?

Vivere perché
se d'intorno
tutto muore?

Ho bussato. Tu dov'eri? Hai avuto paura del figlio che hai generato? O dei figli generati dai tuoi figli? Perché tali sono coloro che bussano distrattamente, o con fragore, o con mano tremolante. Sai che quella vuota distrazione, quelle esplosioni emotive, quel pavido tremolio interiore sono per te un atto d'accusa.

Tu dov'eri?

Quando ti si chiedeva un minuto.

Quando ti si chiedeva ragione della speranza, o del dubbio o, almeno, della disperazione.

Quando lui ti chiedeva di capire la direzione. E cercava punti di riferimento verso i quali muoversi o dai quali tenersi lontano.

Gli hai offerto semplici istanti.

Vivi il tuo istante al cento per cento, gli hai detto. Gli hai intimato di non inseguire il passato, di non coltivare attese per il futuro, di dimorare nel *qui ed ora* dimenticando tutto il resto. L'hai privato della memoria e della speranza, riducendo la sua vita ad una sola impalpabile dimensione.

Gli hai mentito, dichiarando che ciò che esiste davvero è solo il presente. Meno ancora: l'*istante* presente. Gli hai detto bugie rispetto al tempo e allo spazio. Tacendo che il *qui ed ora* non esistono, se non in relazione a ciò che è stato e a ciò che sarà.

L'hai reso ostaggio dell'ansia di perdere il suo istante, per quanto inconsistente e traditore esso sia.

Gli hai insegnato ad aggrapparsi all'attimo fuggente, a cogliere la rosa quand'è il momento, ma senza spiegargli che quella rosa non è apparsa in un istante. Essa viene da lontano. E una volta colta non cesserà per questo di essere. E che non è affatto detto che sia lì, la rosa, per es-

sere colta. E che anche il suo essere bocciolo e il suo appassire hanno un senso. Insomma che il tuo attimo, il tuo ineffabile istante non è il fulcro della storia. Non della tua. Non di quella di chi, come te, con te, sta guardando la rosa.

Racconta, racconta ancora.

Narra di quell'uomo che era solamente, completamente *qui ed ora*. E si mostrava felice di questo: vivere pienamente *qui ed ora*. Gli pareva saggio, opportuno. L'atto di una sapienza esotica. Era convinto, in tal modo, di poter godere al cento per cento della vita.

Però dopo aver assistito ad un pauroso incidente – un'auto impazzì investendo alcuni pedoni –, dopo essersi trovato in mezzo ad una lite tra amici e conoscenti, genitori e figli, dopo la scossa che rase al suolo il quartiere, avrebbe dovuto capire che quegli attimi, colti da soli, come rose che sbocciano solo *qui ed ora*, rendono disumani. Sono voragini da cui vieni inghiottito. Le scavalchi solo se c'è qualcuno che ti tiene dietro e qualcosa che ti spinge avanti.

La storia finisce in modo triste, devo raccontarla davvero? Bene. Quella sera in cui il cielo si infiammò di tramonto e tutti, sui prati, tacquero incantati, catturati dallo spettacolo fino alle lacrime, lui soffriva e basta, al pensiero che quell'attimo meraviglioso, fra un attimo non ci sarebbe più stato.

E quando gli nacque una sorellina, una piccola, indifesa creatura, lui non volle nemmeno udire il suo primo vagito né cullarla tra le braccia. L'idea che quell'istante sarebbe stato unico, irripetibile, perso per sempre, lo paralizzò.

Restò ingessato nel suo qui, nel suo adesso.
Di fatto non era né qui, né ora. Era altrove. O meglio:
non era in nessun posto.
Così come il giorno in cui una donna gli promise il suo
amore.
Lui colse l'attimo, l'amore durò un misero istante. Poi
fuggì via.

Ora basta...

Mi si chiudono gli occhi.
Non sarà che abbiamo
camminato troppo?
Non avremmo dovuto
fermarci
a respirare,
non dico a riposare –
per quello non c'era tempo –
ma respirare,
chiudere la bocca
e respirare,
sedersi di lato,
respirare i profumi
che ci sono
nell'aria della sera?
Parlarci, forse.
Ridere.
Respirarsi l'un l'altro.
Ora che hai il cuore in gola,
e il fiato corto,
ti si chiudono gli occhi.



Silenzio!

Dici che per raccontare ci vuole silenzio.

Ecco: ora tutto tace. Ma non è vero silenzio, questo qui attorno.

È piuttosto il rumore del vuoto.

So cosa ti blocca. Non sai più se quello che si presenta a te è lui, proprio lui così com'è, o invece uno dei fantasmi con i quali egli condivide esperienze e emozioni.

Non sai più se stai parlando con lui o con la sua maschera. Con una delle sue molte maschere, dietro alle quali tu non puoi dire se c'è qualcosa e quanto c'è di vero.

Perché la trasparenza, la sincerità, l'autenticità che sole fanno comunicare, appartengono ad un altro orizzonte.

Ma pensaci...

Chi gli ha insegnato a muoversi senza guardare in faccia nessuno?

A correre senza mai fermarsi, con l'incubo di restare indietro?

Ad abbandonare ai lati della strada chi non segue il suo ritmo?

A misurare le persone in base a quanto gli sono utili?

A considerare strumento tutto ciò che non fa parte del suo io?

A misurarsi sull'apparire e sul produrre, anziché sul darsi o sull'essere?

A credere che per possedere il mondo si debba essere furbi, senza scrupoli, belli, in salute, giovanili.

Chi gli ha trasmesso l'idea che autenticità e fedeltà sono qualità di cui vergognarsi, virtù per uomini deboli, de-

stinati alla sconfitta? L'idea che il successo dipende da come ti sai meglio vendere o, se preferisci, da come ti sai proporre sul mercato?

Che tutto si può comprare (e perciò nulla ha valore in sé).

Chi l'ha spinto alla ricerca di un'impossibile individualità, avulsa dai legami con gli altri, rendendolo solo, pauroso, carico d'inutile ansia?

A cercare sicurezza erigendo un muro, anziché imparando a scavalcarlo?

Chi gli ha tolto il gusto delle cose semplici, ordinarie, quotidiane, vicine?

Chi ne ha fatto un consumatore perfetto, che si aggira nella vita come in un centro commerciale, afferrando dagli scaffali ora questo ora quello, nell'illusione di essere lui a fare la scelta?

Chi gli ha insegnato a disprezzare il luogo in cui si trova?

A voler essere, per poter emergere o anche solo per restare a galla, dappertutto e perciò da nessuna parte? A negarsi ogni corresponsabilità? A restare sempre con un piede fuori dal gioco?

Oppure a cercare rifugio in un'identità fasulla, fatta di slogan, miti, simboli che escludono, banali legami di sangue che tutto giustificano?

Ad essere aggressivo quando sono in ballo i propri interessi, remissivo di fronte agli insulti quotidiani al bene comune?

Chi gli ha strappato di mano la bussola, dicendogli: il Nord non esiste?

Chi l'ha convinto che tutto invecchia immediatamente e inesorabilmente? E che ciò che è nato ieri, oggi è da buttarlo, da dimenticare, da sostituire... (da ricomprare)?

Chi gli ha chiuso gli occhi davanti alla morte, al dolore, al limite, alla frontiera?

Chi l'ha addormentato di parole, togliendogli *la* parola?

Chi ha lasciato che la sua libertà, senza una scelta cui donarsi, inaridisse inghiottita dal nulla?

Chi l'ha convinto a non porre domande e ad accettare un pacchetto di risposte confezionate?

Ma soprattutto: chi l'ha estromesso dalla storia, ammannendolo ad un istante? In modo che non possa pretendere di influenzare il futuro con le proprie azioni.

Chi, che cosa, gli impedisce di andare incontro agli altri? Di accoglierli, di amarli?

Hai generato figli cui non hai insegnato a camminare, a porsi interrogativi e a dare ascolto.

Non gli hai mostrato come si fa.

E ora pretendi di raccontare ai nipoti. E che essi siano curiosi di ciò che hai da dire e che ti diano retta.

Non sei stato padre ai tuoi propri figli e vuoi essere nonno – cioè padre di un padre – ai tuoi nipoti?

Adesso che il mondo si sbriciola e che la vita è agli sgoccioli, tu chiedi di poter raccontare ancora...

Se credi davvero di poterlo fare, fallo!

Se hai custodito, in qualche luogo, parole vere, autentiche, sincere, fallo!

Racconto di quando passò la parola.

Accadde questo, quando la parola passò, come sempre passa, tra me e lui.

La parola che crea ponti e abbatte muri.

La parola che dà senso alla storia e alle storie, che si muove in una direzione, col suo ritmo, verso una meta.

La parola che è vita.

Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce.

Ma la parola – la vita – non era nel vento.

Dopo il vento ci fu un terremoto.

Ma la parola non era nel terremoto.

Dopo il terremoto ci fu un fuoco.

Ma la parola non era nel fuoco.

Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero.

Sulle ali di quel mormorio cominciarono ad agitarsi le parole. Frammenti di vita. E le note.

Il rumore tacque e ci fu silenzio vero. Nel silenzio la nostra inquietudine non si placò, però ora si potevano distinguere bene sia le parole che le note.

Le parole raccolsero ognuna una nota e intrecciarono una melodia.

Lui si schiarì la voce e formulò una domanda, e poi un'altra.

Io – ora che c'era finalmente silenzio – potei dare inizio al mio narrare.

Lui era per me domanda, io per lui racconto.

L'eco delle domande e del racconto non si perdeva più.

Si faceva trasportare, come un mormorio, come un respiro, dal vento leggero.

Ci guardammo a lungo negli occhi.

Ci accorgemmo allora, entrambi con grande stupore – ma tutti se ne avvidero meravigliati... –, che le sue domande e il mio racconto, accompagnati dall'eco di tempi e di luoghi, stavano suonando la stessa musica.

(Ringrazio, per i molti spunti, l'autore del primo Libro dei Re, Zygmunt Bauman e qualche altro/a di cui non occorre fare il nome.)

IL SUONO E LA PAROLA
vecchi e giovani / junge und alte

Bussano
Sie klopfen

Venerdì, 8 aprile, ore 20.30

Freitag, 8. April, 20.30 Uhr

Merano / Meran

Chiesa di S. Spirito / Heilig-Geist-Kirche

Sabato, 9 aprile, ore 20.00

Samstag, 9. April, 20.00 Uhr

Bressanone / Brixen

Chiesa del seminario / Seminarkirche

Domenica, 10 aprile, ore 17.00

Sonntag, 10. April, 17.00 Uhr

Merano / Meran

Chiesa evangelica / Evangelische Kirche

ore 21.00 Uhr

Bolzano / Bozen

Chiesa della Visitazione / Maria Heim-
suchung

programma / programm

J. S. Bach, *Brandenburgisches Konzert N. 3*
BWV 1049

Karl H. Vigl, *Recitar perurgens d'archi a 6*

N. Paganini, *Variazioni di bravura su un tema*
del Mosè di G. Rossini

Luca Sticcotti, *Il bastimento*

(prima esecuzione / Uraufführung)

Marcello Fera, *Tobias' Engel*

Testo Text:

Paolo Valente, *Bussano / Sie klopfen*

Solisti / Solisten:

Lucio Labella Danzi: violoncello: *Violoncello*

Gabriel Messner, Tobias Reifer: *Euphonium*

Johanna Porcheddu: voce recitante *Rezitation*

Marcello Fera: direzione *Leitung*

Ensemble *Conductus*:

Violino / Violine: Veronika Egger, Sylvia Lanz,

Viktoria Gögele, Ursula Mühlberger,

Barbara Überbacher, Elisabeth Lochmann

Violoncello: Maria Zaharia, Sylvia Lanz,

Roberto Federico

Viola / Bratsche: Nathan Chizzali, Lucio Labella

Danzi, Johannes Höhn

Contrabbasso/Kontrabass: Silvio Gabardi

SIE KLOPFEN

Paolo Bill Valente



Hast du das Klopfen nicht gehört?
Sie waren zu viert oder fünft. Alle aneinander geklam-
mert.

Hast du denn die Schläge nicht vernommen? Du hättest
sie hören müssen. Machst du nicht auf?

Klar, es klopfen viele, sie klopfen und gehen weiter. Du
schaust hinaus und da ist niemand, da draußen.

Oder vielleicht bist du es, der nicht antworten will, nicht
antworten kann.

Du gehst zur Tür. Du gehst langsam, bleibst oft stehen.
Wenn du die Schwelle erreichst und hinausschaust, ist
kein Mensch da.

Ich verstehe dich gut.

Du antwortest nie mit Worten. Du stehst auf, machst die
ersten Schritte. Der Weg kann lang sein wie das Leben.
Du fängst nicht an zu brüllen. Du schreist nicht „ich
komm' ja schon“.

Dir fehlt der Atem, um so laut zu reden, dass man dich
höre.

Du sparst sie dir auf, die Luft, um zu erzählen.

Hör, sie haben geklopft. Hast du es nicht gemerkt? Es
stimmt, es war eher ein Beben und Rascheln als ein

Klopfen. Die Berührung musst du gehört haben. Eine leichte Berührung. Sie haben die Tür nur gestreift.

Sie verhalten sich so, weil sie Angst haben. Sie erzittern ob ihrer Unschlüssigkeit.

Sie glauben, es sei niemand drinnen. Oder sie fürchten, die Tür öffne sich mit einem Schlag. Und dass Schimpfworte herausdrängen. Sie fürchten, entführt zu werden, eingesaugt. Ins Nichts. In leere Zimmer, stehende Luft. Zwischen die Mauern einer Zelle, einer finstren Kaverne. Zwischen die Wände einer Gruft, die bei der ersten Erschütterung zusammenbricht.

Du nimmst sie jedoch wahr, diese Berührung. Du schickst dich an, zur Tür zu gehen. Erreichst sie auch. Doch siehe da, du machst sie auf, und schon sind sie weggelaufen. Und sollten sie doch noch dort am Ende der Straße zu sehen sein, so beschleunigen sie ihre Schritte beim ersten Knarren der Angeln und drehen sich nicht einmal um.



Sie rufen dich. Hörst du sie? Sie hämmern. Als wollten sie die Tür einschlagen! Sie schreien. Wart einen Augenblick. Hier, siehst du? Sie sind schon weg. Sie klopfen also nicht um einzutreten. Sie tun es wie ungewollt, als wäre es eine Reflexbewegung. Sie wissen nicht so recht, wo sie sich befinden, machen einen Riesenkrach und verschwinden im Handumdrehen. Fast als fürchteten sie, die Langeweile könne sie überfallen in der halben Minute Wartezeit.

Sie schaffen es nicht, still zu stehen. Geduld ist ihnen unbekannt. Sie haben Angst, Wurzeln zu schlagen. So durchqueren sie das Land, klopfen und gehen weiter, verfolgt von ihrem eigenen Radau.

Sie wissen, dass sie auf der Durchreise sind und fürchten, sie könnten, während sie anhalten, von den Ereignissen überholt werden. Oder von den anderen. Von einem undefinierbaren Rivalen, dem sie sich stellen müssten. So wird aus ihrem Lauf eine ewige Flucht. Laufen ohne zu wissen wohin, sich entfernend ohne zu wissen, wovon...

Sie haben es eilig. Sie altern zusehends.

Fliehst du
vor dir selbst?
Wo immer du hingehst
hörst du
deinen eigenen Atem
im Nacken.
Bleib stehen,
dreh dich um,
geh den Weg
zurück
und lass dich einfangen.

Jetzt kommt einer. Er ist alleine und geht ruhigen Schrittes. Unklar erkennst du ihn, während er sich nähert. Er

bleibt stehen und wirft einen Blick auf das Haus. Den Eingang hat er gefunden, aber er klopft nicht. Ab und zu schaut er nach oben, in Richtung des Fensters, aus dem du seine Gesten beobachtest.

Jetzt bist du derjenige, der sich versteckt. Hinter dem Vorhang wartest du darauf, dass er gegen die Tür hämmere.

Aber nein, er klopft nicht.

Er klopft nicht und du öffnest nicht.

Er ist allein. Jetzt pfeift er vor sich hin. Er pfeift eine Reihe von Noten, die dem Klang eines Vögelchens ähnlich sind, das du gut kennst. Sein Echo verfolgt dich seit langem und aus einem fernen Land. Jeden Morgen, immer zur gleichen Zeit vor Sonnenaufgang, fängt das Vögelchen an, in regelmäßigen Abständen zu singen. Sein Pfeifen, nicht mehr als fünf Noten, unterbricht sich immer beim höchsten Ton. Als hätte es ein Fragezeichen gesetzt. Trotz der frühen Stunde ist das Vögelchen nicht hier um dich zu wecken. Es sieht hingegen so aus, als wollte es dich fragen, was du heute zu tun gedenkst. Was wirst du heute für ein Mensch sein? Was für eine Frau? Weißt du heute noch, was du gestern versprochen hast? Und was treibst du gerade hier, an diesem Ort?

Der Junge klopft nicht, sondern pfeift in regelmäßigen Abständen. Eine kurze Melodie.

Jetzt zwingen dich die Klänge aufzustehen. Du ahnst die Frage in ihnen.

Er selbst und sein Gesang *sind* eine Frage an dich.

Es ist als wiederholten sie an dich gewandt: ich und du, ich und du... spielen wir dieselbe Musik?

Eine Frage, die du dir nicht erwartest. Die in den ungestümen und heftigen Schlägen, die Berge zerschlagen und Felsen brechen, nicht enthalten war. Nicht im Beben, im unsicheren Getrommel an die Tür. Und auch nicht in den prasselnden Feuerblitzen.

Aber in diesen wenigen Noten, die ein Lufthauch rundum verbreitet, darin schon liegt die Frage: ich und du, du und ich, spielen wir dieselbe Musik?



Sie klopfen, verunsichert schauen sie sich um, schütteln den Kopf und fragen sich: wo bin ich? Du weißt sehr gut, dass sie dazu erzogen sind, den Ort zu verachten, an dem sie sich befinden. Die Liebe zu ihm wäre eine Versuchung. Man möchte ihn kennen lernen, ihn verbessern. Man möchte sich selbst kennen lernen, ein besserer Mensch werden. Es ist vorteilhafter, schnell weiter zu gehen. Wegzulaufen, auch wenn man nicht weiß wohin, zu fliehen, ohne zu wissen wovor...

Wo bin ich, fragt er dich. Aber wie kannst du das wissen? Wo holst du eine vernünftige Antwort her? Du kannst nur versuchen zu erzählen. Bist du bescheiden genug, um das zu tun?

Du setzt dich hin, trinkst einen Kaffee in kleinen Schlucken. Und sagst: ich kannte einen Mann wie dich. Einen Mann, der nirgends war. Er zeigte sich glücklich darüber: nirgends zu sein. Weder hier noch dort. Es schien ihm nützlich, angebracht.

Er war überzeugt, so in Sicherheit zu sein. Sein Glaube daran wurde bestätigt, als er einmal auf der Straße stand. An einem Nachmittag wie alle anderen. Ein Auto verlor plötzlich die Kontrolle und überfuhr die Fußgänger.

Er aber tat sich nichts, weil er nicht dort war.

Und als sich ein Streit entfachte zwischen Freunden und Bekannten, Eltern und Kindern, Studenten und Lehrern, war er der Einzige, dem die Galle nicht überlief.

Denn er, er war nicht da.

Er war an keinem Ort.

Und als die Stadt, sein Stadtteil, von einem Erdbeben erschüttert wurde, hatte er es nicht nötig, in der Nacht, in der die Häuser in sich zusammen fielen, eine Unterkunft zu suchen, noch blieb sein Körper zusammen mit anderen unter den Trümmern gefangen.

Denn er war nicht da, er war nicht anwesend.

Doch in der Nacht, in der der Himmel im Abendrot erglühte und alle, zu Tränen gerührt von diesem Schauspiel, auf den Wiesen wie verzaubert verstummten, fand er nichts Besonderes daran.

Denn dort war er nicht, unter den anderen.

Und als ihm ein Schwesterchen geboren wurde, eine kleine, wehrlose Kreatur, konnte er ihren ersten Schrei nicht hören, noch sie zärtlich in den Armen wiegen.

Er war nämlich anderswo. Oder besser, er war nirgends. So wie an dem Tag, an dem eine Frau ihm ihre Liebe versprach.

Den Widerhall dieses Wortes, Liebe, konnte er nicht erfassen. Weil er einfach nicht da war.

Er war an keinem Ort und behauptete demzufolge, er sei frei. Völlig frei. Er lebte und alterte frei. Banal frei.



Warum schlafen,
wenn rundum
alles wacht?

Warum lachen,
wenn rundum
alles weint?

Warum leben,
wenn rundum
alles stirbt?

Ich habe geklopft. Wo warst du? Hattest du Angst vor dem Sohn, den du gezeugt hast? Oder vor den Kindern deiner Kinder? Denn sie sind es, die zerstreut klopfen, oder mit Wucht, oder mit zitternder Hand. Weißt du, dass diese leere Zerstreutheit, diese emotionalen Explosionen, dieses furchtsame innere Zittern für dich eine Anklage sind?

Wo warst du?

Als man dich um ein bisschen Zeit bat.

Als man von dir eine Erklärung verlangte für die Hoffnung, oder den Zweifel, oder wenigstens für die Verzweiflung?

Als er dich bat, ihm die Richtung zu weisen. Er suchte Anhaltspunkte, um zu wissen, wohin er gehen sollte oder wovon sich fernhalten.

Du hast ihm nur Augenblicke angeboten.

Lebe deinen Augenblick bis ins Letzte, hast du ihm gesagt. Du hast ihm befohlen, der Vergangenheit nicht nachzulaufen, keine Hoffnungen zu hegen für die Zukunft, im *Hier und Jetzt* zu verweilen und den Rest zu vergessen. Du hast ihn der Erinnerung und der Hoffnung beraubt und sein Leben auf eine einzige ungreifbare Dimension heruntergeschraubt.

Du hast ihn belogen mit der Behauptung, nur die Gegenwart bestehe wirklich. Noch weniger: der jetzige *Moment*. Über Raum und Zeit hast du gelogen. Du hast ihm verheimlicht, dass *hier und jetzt* nicht existieren, wenn nicht in Zusammenhang mit dem was war und was sein wird.

Durch dich ist er gefangen in der Angst, einen Augenblick zu verlieren, sei er auch noch so gehaltlos und verräterisch.

Du hast ihm beigebracht, sich an den fliehenden Augenblick zu klammern, die Rose im richtigen Moment zu pflücken, ohne ihm zu erklären, dass diese Rose nicht im Bruchteil einer Sekunde entstanden ist. Sie kommt von weit her. Und, einmal gepflückt, hört sie noch lange nicht auf zu existieren. Und es nicht gesagt ist, dass die Rose da ist um gepflückt zu werden. Und ihr Knospe-
Sein und ihr Verblühen nicht auch einen Sinn haben. Dass eben dein Augenblick, dein unvergleichlicher Bruchteil einer Sekunde der Kernpunkt der Geschichte ist. Nicht von deiner Geschichte. Nicht von jener des Menschen, der wie du und mit dir die Rose anschaut.

Erzähle, erzähle, erzähle.

Berichte über den Menschen, der einzig und allein im *Hier und Jetzt* existierte. Und der glücklich schien darü-

ber: voll und ganz *hier und jetzt* zu leben. Er dachte es sei klug, zweckmäßig. Eine Tat exotischer Weisheit. Er war überzeugt, auf diese Weise sein Leben hundertprozentig genießen zu können.

Nachdem er jedoch einem grauenhaften Unfall beigezogen hatte – ein Auto verlor die Kontrolle und überfuhr ein paar Fußgänger –, nachdem er in einen Streit zwischen Freunden und Bekannten, Eltern und Kindern hineingeraten war, nach dem Beben, das seinen Stadtteil dem Erdboden gleich gemacht hatte, hätte er verstehen müssen, dass diese Augenblicke denjenigen, der sie einzeln pflückt wie Rosen, die *hier und jetzt* erblühen, in einen Unmenschen verwandeln. Von diesen Tiefen wirst du verschlungen. Du überwindest sie nur, wenn jemand da ist, der dich hinten hält und etwas, das dich weiter schiebt.

Die Geschichte nimmt ein schlechtes Ende, muss ich sie wirklich erzählen?

Also gut. An jenem Abend erglühete der Himmel im Sonnenuntergang und auf den Wiesen verstummten alle wie verzaubert, zu Tränen gerührt von dem Schauspiel. Nur er litt bei dem Gedanken, dass dieser wunderbare Augenblick in kürzester Zeit vergehen würde.

Und als ihm ein Schwesterchen geboren wurde, eine kleine, hilflose Kreatur, wollte er nicht einmal ihren ersten Schrei hören, noch sie in den Armen wiegen. Der Gedanke, dieser Augenblick sei einzig und unwiederholbar, für immer verloren, lähmte ihn. Er verharrte eingekerkert in seinem Hier, in seinem Jetzt.

In der Tat war er weder hier, noch jetzt. Er war anderswo. Oder besser: er war an keinem Ort.

So war es auch an dem Tag, an dem ihm eine Frau ihre Liebe versprach. Er erhaschte den Augenblick, seine Liebe dauerte den Bruchteil einer Sekunde. Dann entfloh sie.

Genug jetzt...

Mir fallen die Augen zu.
Kann es sein, dass wir
zu weit gelaufen sind?
Hätten wir vielleicht
stehen bleiben sollen
um zu atmen,
nicht etwa um zu rasten –
dafür war keine Zeit –
sondern um zu atmen,
den Mund zu schließen
und zu atmen,
sich an den Wegrand zu setzen,
die Düfte einzuatmen,
die die Abendluft
in sich birgt?
Vielleicht sprechen,
lachen.
Sich gegenseitig einatmen.
Jetzt sitzt dir das Herz in der
Kehle, kurzatmig bist du
und die Augen fallen dir zu.



Ruhe!

Du sagst, um zu erzählen brauche es Ruhe.

So, jetzt schweigt alles. Aber es ist nicht wirkliche Stille, das hier, in der Umgebung, es ist vielmehr der Lärm der Leere.

Ich weiß, was dich lähmt. Du weißt nicht mehr, ob der, der sich dir zeigt, er ist, wirklich er, so wie er ist, oder einer der Geister, mit denen er Erfahrungen und Emotionen teilt. Du weißt nicht mehr, ob du mit ihm oder mit seiner Maske redest. Mit einer seiner vielen Masken. Du kannst nicht sagen, ob dahinter etwas ist und wie viel davon wahr ist.

Denn die Ehrlichkeit, die Transparenz, die Echtheit, die allein das Sich-Mitteilen ermöglichen, gehören zu einem anderen Stern.

Aber überlege ...

Wer hat ihm beigebracht, sich zu bewegen ohne auf andere Rücksicht zu nehmen?

Zu rennen ohne je stehen zu bleiben, in der Angst nicht nachzukommen, wie in einem Albtraum?

Die, die seinen Rhythmus nicht einhalten können, am Straßenrand zurückzulassen?

Einen Maßstab anzulegen, der sich an der Nützlichkeit des Menschen für sich selbst ausrichtet?

In allem, was nicht sein Ich betrifft, ein Werkzeug zu sehen?

Sich am Schein und am Produkt zu messen, anstatt am Sich-Geben oder am Sein?

Zu glauben, man müsse schlau sein, um die Welt zu besitzen, skrupellos, schön, gesund, jugendlich.

Wer hat ihm eingeimpft, Echtheit und Treue seien Qualitäten, derer man sich schämen müsse, Tugenden schwacher Menschen, die dazu bestimmt seien zu unterliegen? Die Idee, der Erfolg hänge vor allem davon ab, wie gut man sich verkaufen oder, besser gesagt, auf dem Markt anbieten könne? Dass alles kaufbar sei (und deshalb nichts einen wahren Wert habe).

Wer hat ihn zur Suche nach einer unmöglichen Individualität überredet, die sich losgerissen hat von den Beziehungen zu anderen, und ihn zu einem einsamen, bange Menschen gemacht hat, der beladen ist mit unnötiger Angst?

Die Sicherheit hinter einer Mauer zu suchen, anstatt zu lernen, darüber zu klettern?

Wer hat ihm die Freude an den einfachen, alltäglichen, nahen Dingen genommen?

Wer hat ihn in einen perfekten Konsumenten verwandelt, der sich im Leben wie in einem Handelszentrum bewegt, von den Regalen einmal dies, einmal jenes nimmt und dabei glaubt, er treffe die Wahl?

Wer hat ihn gelehrt, den Ort zu verachten, an dem er sich befindet? Überall sein zu wollen, um hervorzustechen oder auch nur, um an der Oberfläche zu bleiben, und dabei nirgends zu sein?

Jede Verantwortung abzulehnen? Mit einem Fuß immer draußen zu stehen?

Oder sich in eine gefälschte Identität zu flüchten, die aus Werbung, Mythen, Symbolen besteht, aus banalen Blutbanden, die alles rechtfertigen?

Aggressiv zu sein, wenn es um seine Interessen geht,

nachgiebig vor den täglichen Schmähungen des Gemeinguts?

Wer hat ihm den Kompass entrissen und dabei gesagt: der Norden existiert nicht?

Wer hat ihn dazu überredet, dass alles sofort und unwiderruflich altert? Und dass das Zeug von gestern heute weggeworfen werden muss, vergessen, ersetzt ... (und neu gekauft)?

Wer hat ihm die Augen geschlossen vor dem Tod, dem Schmerz, der Grenze?

Wer hat ihn mit Worten eingelullt und ihm dabei *das* Wort genommen? Wer hat es zugelassen, dass seine Freiheit verdörre, vom Nichts verschluckt und ohne eine Wahl, der er sich hätte verschreiben können?

Wer hat ihn dazu überredet, keine Fragen zu stellen und ein vorgefertigtes Paket von Antworten zu akzeptieren?

Doch vor allem: wer hat ihn aus der Geschichte ausgeschlossen, indem er ihn an einem Augenblick teilhaben ließ? Damit er nicht die Forderung stelle, mit seinen Taten die Zukunft zu beeinflussen?

Wer oder was hindert ihn daran, auf andere zu zugehen? Sie zu empfangen, sie zu lieben?

Du hast Kinder gezeugt und ihnen nicht beigebracht zu gehen, sich Fragen zu stellen und zu zuhören.

Du hast ihnen nicht gezeigt, wie man das macht.

Und jetzt erhebst du den Anspruch, es den Enkeln zu erzählen. Und willst, dass sie neugierig sind auf das, was du ihnen zu sagen hast, dass sie auf dich hören.

Du warst deinen eigenen Kindern kein Vater und nun willst du deinen Enkeln ein Großvater sein – das heißt, der Vater eines Vaters?

Jetzt wo die Welt in Brüche geht und das Leben am Ende ist, verlangst du, dass man dich noch erzählen lasse...
Wenn du wirklich glaubst, das tun zu können, tue es!
Wenn du an irgend einem Ort wahre, authentische, ehrliche Worte behütet hast, so tue es!

Erzählung von damals, als das Wort vorüberzog.
Es geschah Folgendes, als das Wort vorüberzog, wie es immer geschieht zwischen ihm und mir.
Das Wort, das Brücken baut und Mauern zerstört.
Das Wort, das der Geschichte und den Geschichten einen Sinn gibt, das sich mit seinem Rhythmus in eine Richtung bewegt, hin zu einem Ziel.
Das Wort, das gleichbedeutend ist mit dem Leben.

Es kam ein heftiger, ungestümer Wind auf, der im Stande war, Berge zu zerbröckeln und Steine zu spalten.
Aber das Wort – das Leben – war nicht im Wind.
Nach dem Wind kam ein Erdbeben.
Aber das Wort war nicht im Erdbeben.
Nach dem Erdbeben kam das Feuer.
Aber das Wort war nicht im Feuer.

Auf das Feuer folgte das Säuseln eines leichten Windes.
Auf den Flügeln dieses Säuselns begannen sich die Worte unruhig hin und her zu bewegen. Lebensfragmente. Und die Noten.
Der Lärm verklang und es war wirkliche Stille. Unsere Unruhe legte sich nicht, jetzt aber konnte man sowohl die Worte als auch die Noten gut unterscheiden.

Jedes einzelne Wort pflückte eine Note und flocht eine Melodie.

Er räusperte sich und formulierte eine Frage, und dann noch eine.

Jetzt, wo endlich Stille eingetreten ist, könnte ich mit meiner Erzählung beginnen.

Er war für mich die Frage, ich für ihn die Erzählung.

Das Echo der Fragen und der Erzählung verlor sich nicht mehr.

Es ließ sich tragen, wie ein Raunen, wie ein Atmen, im Windhauch.

Wir sahen uns lange in die Augen.

Da bemerkten wir, beide mit großem Staunen – aber alle nahmen es verwundert war... – dass seine Fragen und meine Erzählung, vom Echo der Zeiten und Orte begleitet, dieselbe Musik spielten.

(Für die zahlreichen Anregungen bedanke ich mich beim Autor des ersten Buches der Könige, bei Zygmunt Bauman, und bei anderen Frauen und Männern, deren Namen es nicht nötig ist zu nennen.)

Übersetzung Elfi Prinnegg

